

## **La Chiesa, l'unione della Sicilia alla Corona d'Aragona e il Parlamento del Regno**

Salvatore Fodale  
Istituto Storico Italiano per il Medio Evo

Il normanno Roberto de Hauteville nel 1059 fu riconosciuto duca da Nicolò II *Dei gratia et sancti Petri*, prestando al papa omaggio ligio e giuramento di fedeltà e impegnandosi al pagamento alla Chiesa di Roma di un censo annuo. Al di là del contingente valore e contenuto reale dell'accordo di Melfi, esso finì per assumere nel tempo il significato, lungamente incisivo, di prima e originaria investitura pontificia di quello che sarebbe divenuto il Regno di Sicilia, e che la sede apostolica definirà *terra Ecclesie, proprietatis et iuris Ecclesie*. Durante la minorità di Federico di Hohenstaufen l'accentuata debolezza del Regno consentì infatti ad Innocenzo III la sua definizione come *feudum* della Chiesa. Ai molti argomenti di accusa contro l'imperatore il papato poté aggiungere l'aggravante che nasceva dalla sua condizione di vassallo. Alla morte di Federico II il papa riuscì a decidere le sorti del Regno di Sicilia in base a quei diritti feudali che rinvigorivano la retrostante concezione della *plenitudo potestatis* pontificia. Con la nuova dinastia angioina la dipendenza formale del Regno dalla sede apostolica fu definita in una soggezione minutamente delineata e disciplinata nel nuovo atto di investitura pontificia, che ne affermava esplicitamente la natura feudale. Tale situazione fu per l'isola di breve durata. La rivolta del Vespro nel 1282 divise in due, o meglio sdoppiò il Regno normanno-svevo. Tra gli effetti vi fu quello che i re della Casa d'Aragona si trovarono a rappresentare, per ragioni dinastiche e politiche, la continuità della tradizione ghibellina. Sulla Sicilia nel corso del Trecento cessò di fatto di gravare la dipendenza feudale dalla sede avignonese (Fodale 2008b, 11-17), che nel Regno di Napoli si fece sentire stringente e vincolante durante il debole e travagliato regno di Giovanna d'Angiò. Emerge dagli atti di Clemente VI e più tardi di Urbano VI una concezione pontificia del *dominium directum* sul Regno come alta sovranità, autolimitata soltanto dalla bolla d'investitura, che torna elasticamente alla sua pienezza, con facoltà di amministrazione diretta, non solo nei casi espressamente previsti, ma ogniqualvolta atti di intervento e di gestione diretta si rendano necessari nell'interesse della Chiesa e dei sudditi (Fodale 1973). Il papato non si rassegnò d'altra parte alla perdita dei diritti feudali sulla Sicilia, sia sostenendo l'azione militare angioina, sia intervenendo in ogni trattativa di pace (Fodale 1993, 229-242).

Il lungo regno di Federico d'Aragona (1296-1337) è particolarmente significativo, per il ruolo attribuito nella vicenda al Parlamento siciliano. Alla morte nel 1291 del fratello Alfonso III re d'Aragona l'infante Federico sarebbe potuto divenire re di Sicilia, se fosse stata mantenuta la separazione della corona siciliana da quella aragonese, messa in atto alla morte del padre Pietro III, il quale nel Parlamento tenuto a Messina nell'aprile 1283 aveva disapplicato le disposizioni del testamento redatto nel giugno dell'anno precedente. Dopo aver stabilito che il primogenito Alfonso gli succedesse in tutti i domini della Corona d'Aragona, aveva percepito l'esigenza di mantenere separata e distinta da quella aragonese la Corona siciliana, pervenutagli per la duplice via della rivolta del Vespro contro il governo angioino e dei diritti alla successione che poteva vantare la moglie Costanza, figlia del re Manfredi. Come successore nel Regno di Sicilia, preferendolo al fratello minore Federico, Pietro aveva designato il figlio Giacomo, il quale subito si intitolò *futurus successor et heres*, mentre Alfonso rinunciò espressamente ad ogni diritto su quel Regno (Giunta, 124-125). Per tutti gli anni del regno catano-aragonese di Alfonso III (1285-1291) Giacomo fu re di Sicilia in una

situazione di autonomia dalla Corona aragonese, che a salvaguardia della *voluntas Siculorum* era stata garantita nel Parlamento di Messina dell'83, e che difendendo l'identità storica del Regno normanno-svevo ne cementava la coesione con la riaffermazione del ghibellinismo (Sciascia, 663-669) in una condizione di autonomia di governo che tuttavia non era esente da subordinazione alla Corona aragonese sul piano delle relazioni esterne (Giunta, 125-126).

Succedendo ad Alfonso nel 1291 sul trono aragonese, Giacomo II non rinunciò a sua volta al Regno di Sicilia, come per il precedente ci si poteva aspettare, e Federico accettò di restare come luogotenente e vicario generale a governare per il fratello il Regno di Sicilia, riunificato alla Corona d'Aragona. Nel testamento, redatto prima della partenza, Giacomo ristabilì però la separazione, lasciando a Federico la scelta se succedergli nel Regno d'Aragona o in quello di Sicilia, mentre l'altro Regno sarebbe andato al fratello Pietro. La nomina di Federico come luogotenente del Regno fu disposta dal re *in generali colloquio*, tenuto a Messina il 12 luglio, alla presenza dei sindaci delle *universitates* siciliane. Non è possibile tracciare un quadro del ruolo svolto dal giovane Federico –aveva all'inizio 16 o 17 anni– durante la luogotenenza, ma continui interventi di Giacomo nella amministrazione del Regno di Sicilia ne ridussero considerevolmente l'autonomia anche sul piano interno, oltre che su quello esterno della continuazione delle trattative avviate da Alfonso III per porre fine alla guerra angioino-aragonese e risolvere la questione siciliana (Fodale 2002, 62). Tali trattative con Carlo d'Angiò, e con la partecipazione della sede apostolica e dei re di Francia e di Castiglia, si svolgevano segretamente perché Giacomo II si preoccupava delle reazioni siciliane, e coinvolgevano con il destino della Sicilia anche quello dell'infante Federico, il quale non è chiaro fino a che punto fosse tenuto al corrente del loro andamento. A sua volta l'infante incominciò a prendere iniziative personali, sia per ricevere notizie segrete e influire sulle trattative, sia con provvedimenti di governo (Fodale 2002, 62-63).

Divenne evidente alla vigilia della conclusione del trattato di Anagni del 1295 che gli accordi sul futuro della Sicilia non potevano ignorare la reazione dei Siciliani e dovevano tener conto dell'atteggiamento assunto da Federico. Diretto a Roma, l'infante incontrò Bonifacio VIII nella campagna attorno a Velletri, ma non volle essere presente alla firma del trattato, sul quale fu informato ad Ischia da Giovanni da Procida. L'accordo stabiliva il 20 giugno che la Sicilia, riconosciuta come *terra Ecclesie*, fosse restituita al papa, mentre la Calabria e gli altri territori peninsulari in possesso aragonese avrebbero dovuto essere restituiti direttamente a Carlo II d'Angiò. La distinzione rivelava i giustificati timori sulla possibile reazione siciliana. Si sperava che Federico avrebbe accettato di lasciare l'isola e si ipotizzavano per lui altre collocazioni in chiave matrimoniale (Fodale 2002, 64).

Nonostante le proteste siciliane, il 3 novembre Giacomo II dette attuazione al trattato, disponendo l'abbandono del Regno di Sicilia. L'11 dicembre si tenne a Palermo un *colloquium generale* con la presenza dei sindaci *omnium terrarum et locorum Siciliae*. La sottolineatura del carattere totalitario dell'assemblea, a prescindere dalla veridicità, è di notevole rilevanza perché nelle parole pronunciate da Federico esprime l'intenzione di raffigurare l'assemblea come rappresentativa di tutte le *universitates* dell'isola, e in sostanza di quella *voluntas Siculorum* che si era espressa nel Vespro e si riteneva tradita dalla rinuncia di Giacomo. Il passo che Federico stava per compiere, apprestandosi a cingere la corona siciliana richiedeva infatti anche una nuova fonte di legittimazione. Ogni diritto alla successione era appannato dall'abbandono del Regno e oscurato dal riconoscimento dei diritti feudali della sede apostolica, alla quale Giacomo intendeva restituirlo. Al *dominium eminens* rivendicato dalla Chiesa sul Regno, Federico, meglio che i suoi diritti di successione, contrappose più efficacemente quella

*voluntas populi* che si manifestava ed esprimeva attraverso il Parlamento e faceva richiamo al Vespro e all'idea, nata con Innocenzo IV, della *Communitas Sicilie*, e la coniugò alla tradizione sveva e ghibellina. L'assemblea proclamò Federico nel dicembre come *dominus* –in luogo del papa, come riaffermò Bonifacio VIII con la bolla *Rex Pacificus* nel 1303. Era anche la manifestazione dell'intenzione di proseguire la guerra del Vespro, rivendicando autonomia ed unità dell'antico Regno normanno-svevo. In tale prospettiva e con queste esigenze, un ruolo costituente era attribuito al Parlamento.

Il 15 gennaio 1296 un nuovo *colloquium generale* si tenne nella cattedrale di Catania. Ai sindaci eletti da tutte le *universitates*, ai quali Federico giurò di impegnarsi *pro bono et pacifico statu Regni Sicilie*, si affiancarono nell'assemblea tutti i *magnates*, cioè ai rappresentanti dei Siciliani si unirono Catalani e Aragonesi nell'acclamare *pari voto* Federico come re. Fu quindi eletto tanto per volontà del popolo siciliano col quale stabiliva un patto –*voto Siculorum omnium*– quanto per diritto di successione riconosciuto dai *magnates*. Al sostegno dei *primates Regni* e dei sindaci delle *universitates* Federico, che volle chiamarsi Federico III per rinnovare la tradizione sveva e dare eco alle profezie circolanti, fece ricorso nuovamente nel *colloquium generale* di Piazza, per giustificare, legittimare e far condividere l'impegnativa e traumatica decisione di opporsi militarmente alla volontà del re d'Aragona. Fu data a ciascuno *libera facultas* di esprimere e sfogare il proprio pensiero –*referendi sue speculationis sententiam*– e i propri interessi e sentimenti e alla fine della discussione prevalse l'opinione dell'*establishment* dei *consiliari* reali –i *prudentes viri* per antonomasia, che prudenti e moderati non furono– e s'impose *cunctis silentibus* la volontà di Federico contraria ad ogni trattativa.

Il 3 maggio del '96 Federico e i suoi sostenitori furono scomunicati da Bonifacio VIII. L'incoronazione fu dichiarata invalida, perché violava i diritti di alta sovranità della sede apostolica e contravveniva al trattato di Anagni. I rapporti con Federico, il quale nell'estate aveva occupato tutta la Calabria, furono considerati dal papa motivo di accusa contro i Colonna nella rinnovata condanna pontificia del novembre 1297. Assieme a loro, Federico d'Aragona con la bolla del 22 febbraio 1300 fu personalmente escluso con i suoi sostenitori dalla possibilità di lucrare i benefici del giubileo. Il Giovedì Santo, in occasione della cerimonia *in Coena Domini*, furono rinnovate le sanzioni ecclesiastiche. In seguito alla pace di Caltabellotta dell'agosto 1302, Bonifacio tolse la scomunica e concesse a Federico la dispensa per il matrimonio con Eleonora d'Angiò. Con la ratifica del trattato, che accettava la separazione dell'isola e ne stabiliva l'autonomia come regno vitalizio di Federico d'Aragona con il titolo di re di Trinacria, il papa gli impose di tenere in feudo la Sicilia come vassallo della sede apostolica. La bolla *Rex pacificus* del 21 maggio 1303 stabilì il pagamento di un censo annuo di tremila oncie d'oro, la prestazione del *servitium* militare e altri obblighi minori, secondo il modello delle precedenti investiture pontificie dei re di Sicilia (Fodale 2008a, 3-6).

L'alleanza conclusa nel 1312 con l'imperatore Enrico VII, che violava la pace di Caltabellotta con l'aggressione del Regno angioino, espose nuovamente Federico e la Sicilia alle sanzioni pontificie. Richiese ancora il conforto del *colloquium generale*, convocato a Messina, al quale il re fece ricorso pure nel 1320, per comunicare ai sindaci di tutta la Sicilia la nuova alleanza militare in chiave ghibellina. Analogamente nel 1347 il duca Giovanni d'Aragona, reggente per re Ludovico, sottopose ad un *colloquium*, ma di soli nobili, la pace di Catania, che avrebbe dovuto definire la dipendenza della Sicilia, come Regno di Trinacria, dal Regno napoletano di Sicilia. Non sempre e con la stessa intensità e non tutti i *colloquia* o parlamenti e le assemblee, a volte soltanto *consilia* reali e *curie* regie, riuniti da Federico III nel lungo regno o dai deboli successori, anche con la presenza delle rappresentanze cittadine, specie per l'incoronazione o la designazione

dell'erede o la promulgazione di nuove norme, risposero all'esigenza, evidente nei *colloquia generalia* di Federico III ai quali abbiamo fatto riferimento, di esprimere la volontà del popolo in rapporto all'esperienza fondante del Vespro.

Un caso particolare fu l'assemblea di baroni e sindaci, riunita a Messina nel novembre 1355, che riconobbe il diritto al trono di Federico IV d'Aragona. Nonostante la ridotta e parziale composizione, perché nei territori controllati dai Chiaromonte era riconosciuta come regina Giovanna d'Angiò, l'assemblea, che è difficile considerare un Parlamento, non si limitò al riconoscimento, attraverso l'omaggio e il giuramento di fedeltà, ma deliberò sulla reggenza, all'infanta Eufemia, con un patto tra i baroni, che ne limitava i poteri. A Federico non fu ancora riconosciuto il titolo di re, ma soltanto di *legitimus Regni Sicile dominus*, con evidente riecheggiamento della qualifica temporaneamente assunta dall'avo (Fodale 2008b, 17-18). Quell'assemblea registrò soltanto le tensioni esistenti nell'isola e la volontà negativa di limitare e controllare il potere regio, non affermò una nuova fonte di legittimazione del potere, ma cercò di spartirlo tra i baroni, alla presenza di rappresentanze cittadine manifestamente succubi. Proseguiva un percorso da poco avviato, costituito da accordi e leghe baronali, che dissolvevano il potere regio.

Un primo accordo tra due fazioni in guerra, una *latina* o *siciliana* accusata di voler espellere dal Regno la fazione *catalana*, era stato concluso nel 1350. Suo fondamento era il principio che durante la minorità del re e fino a nuovo accordo una parte non fosse *subiecta a la iurisdizioni* dell'altra. Fu concordato tra i baroni che Blasco d'Alagona, a capo della parzialità catalana, mantenesse l'ufficio di maestro giustiziere e il titolo di vicario del Regno, ma condividesse il vicariato *una cum sociis* e non potesse esercitarlo senza il consenso del Consiglio Reale. Blasco non avrebbe potuto eleggere da solo alcun ufficiale, avrebbe avuto giurisdizione solo sulle sue terre, il suo vicariato generale sarebbe stato quindi soltanto nominale, perché Palizzi e Chiaromonte, a capo dell'altra parzialità, avrebbero avuto *aliam limitatam jurisdictionem*. Per porre fine alla guerra, oltre alla liberazione dei prigionieri, il patto prevedeva sulla base dei rispettivi privilegi il recupero da entrambe le parti di tutti i beni immobili *tantu pheudali, quantu burgensatichi* e di ogni rendita perpetua, il ritorno cioè alla situazione di diritto anteriore all'inizio della guerra. Un nuovo patto di governo tra i baroni che riconoscevano Federico fu concluso a Castrogiovanni nel 1362. Fu approvato e ratificato dal re e dalla regina Costanza, figlia di Pietro il Cerimonioso. Il patto riconosceva ufficialmente l'esistenza di due partiti baronali: uno guidato da Artale d'Alagona, al quale il re riconobbe l'ereditarietà dell'ufficio di gran giustiziere, l'altro guidato da Francesco Ventimiglia e da Federico Chiaromonte –i cui rapporti erano a loro volta regolati da patti precedenti. Si accettarono le rispettive sfere d'influenza e se ne dichiarò l'immodificabilità. Si ammise la partecipazione di tutti al governo e all'amministrazione della giustizia (Fodale 2008b, 22-23).

Uno stesso tipo di accordo tra fazioni baronali fu raggiunto in chiave antiaragonese tra il 1379 e il 1380. Con esso il maestro giustiziere Artale d'Alagona, il quale nel testamento era stato nominato da Federico IV tutore dell'erede e vicario generale del Regno, e aveva associato l'ammiraglio Manfredi Chiaromonte e il conte Guglielmo Peralta, intitolandosi *vicarii generales Regni Sicilie*, dichiaravano di avere concluso tra loro e i loro congiunti un accordo di pace nell'interesse della regina Maria e del Regno. Si unì ad essi in seguito come vicario Francesco Ventimiglia. Il diritto dell'infanta quindicenne al trono siciliano era stato riconosciuto sia dal papa avignonese Gregorio XI che dalla regina napoletana Giovanna d'Angiò, regina di Sicilia, con il trattato di pace del 1372 che aveva definitivamente concluso la lunga ed estenuante guerra del Vespro e con la successiva bolla pontificia che aveva investito Federico IV del Regno di

Trinacria, stabilendo le nuove regole della successione al trono, limitata ai suoi discendenti (Fodale 2008b, 25-27). Contro quelle disposizioni avevano subito protestato formalmente sia re Pietro d'Aragona, il quale rivendicava l'eventuale diritto alla successione siciliana in base alle volontà testamentarie dello scomunicato re Federico III, dichiarate invalide da Benedetto XII, sia la regina Eleonora sua moglie, per i diritti che avrebbe potuto avere in quanto sorella maggiore del re Federico IV. Appresa con certezza la notizia della morte del re, Pietro il Cerimonioso dalla metà d'agosto del 1377 si preparò a rivendicare per sé il trono siciliano e in prospettiva per uno dei figli (Fodale 2008b, 33-35).

Ad una idea di Parlamento, che potremmo dire costituente, dopo quelle assemblee che avevano cercato di regolare pacificamente la spartizione del potere, si tornò in Sicilia alla fine del secolo ed è interessante che a riproporla fosse un pontefice. Avviato da Urbano VI il percorso del riconoscimento e del consolidamento dei poteri esercitati dai quattro vicari (Fodale 2008b, 61-68), in assenza della regina in mano aragonese, Bonifacio IX nel 1391 incaricò un giurista, Nicolò Sommariva, di procedere alla delimitazione ufficiale dei distretti governati da ciascuno di essi con pieni poteri, e quindi alla definizione della quota del censo e del *servitium*, che ognuno già doveva alla sede apostolica per disposizione di Urbano. La difesa degli interessi economico-finanziari, come di quelli politici, religiosi e giuridici, che il papato aveva in Sicilia, tanto più importante e urgente a causa del grande scisma, richiedeva la pacificazione e stabilizzazione della situazione politica interna. Il nunzio pontificio ebbe incarico di incontrarsi con i vicari per metterli d'accordo sulla ripartizione del territorio, definendone i confini, e degli oneri verso la sede apostolica, stabilendo la diversa misura del censo. Se i vicari avessero raggiunto l'accordo senza necessità del suo intervento, come di fatto a luglio avvenne nell'assemblea di Castronovo, il nunzio avrebbe potuto limitarsi a ratificarlo, altrimenti sarebbe dovuto intervenire nelle trattative con funzioni di arbitro. Concluso e ratificato l'accordo, Bonifacio IX avrebbe riconosciuto i quattro vicari come governatori del Regno di Trinacria, in nome e per conto del papa, ma anche della regina Maria. Si sarebbero dovuti impegnare a combattere lo scisma, ad opporsi a qualsiasi usurpazione del Regno –vale a dire all'unione con la Corona d'Aragona– e a ricevere sempre i legati pontifici. L'alleanza del papa con i vicari contro aragonesi e avignonesi assunse nelle esortazioni di Bonifacio esplicito richiamo alla difesa dell'indipendenza siciliana contro i catalani, scismatici e stranieri. Un Parlamento generale, che avrebbe dovuto convocare il nunzio apostolico, avrebbe sancito l'unione e la concordia di tutti i siciliani attorno al *vero* pontefice, loro signore feudale (Fodale 2008a, 83-93).

Nel conferire a Nicolò Sommariva i poteri per la convocazione del Parlamento, il papa riconosceva la generale utilità di simili assemblee, perché consentivano la discussione di temi e problemi che altrimenti avrebbero potuto restare ignorati e ne rendevano possibile la decisione e la soluzione, con vantaggio tanto pubblico, quanto dei privati, evitando che si producessero dei guasti. L'esperienza inoltre dimostrava, secondo il papa, che il dibattito parlamentare consentiva il trionfo della verità. La riunione di un *parlamentum generale* con la partecipazione di *prelati, proceres, magnates et populi* avrebbe prodotto secondo Bonifacio IX *magnam utilitatem*. Avrebbero dovuto parteciparvi con i prelati e i metropolitani anche i delegati dei capitoli delle cattedrali, insieme con i sindaci delle popolazioni. Un Parlamento così composto, che non ebbe modo di riunirsi, né fu mai convocato, avrebbe dovuto esaminare e discutere non solo le proposte pontificie presentate dal Sommariva, ma anche quant'altro fosse stato ritenuto utile sotto l'aspetto pubblico o privato, per

deliberare *cum omni caritate et recto zelo* e poi eseguire *diligenter* quelle deliberazioni (Fodale 1979, 175-176).

Se alle origini del Parlamento siciliano Federico III d'Aragona aveva ad esso attribuito un fondamentale ruolo di legittimazione, come manifestazione di quella *voluntas populi* che aveva prodotto il Vespro, per difendere indipendenza ed autonomia del Regno anche dalle pretese pontificie, in chiave ghibellina, trascorso un secolo era uno dei due papi che si contendevano il primato a cercare di risvegliare la *communitas Sicilie* per riaffermare su di essa le pretese della Chiesa, ma contemporaneamente indicava la via dell'assemblea parlamentare come la più adatta a garantire, con la pace interna, autonomia e indipendenza e ad impedire l'unione della Sicilia alla Corona d'Aragona.

**Opere citate**

- Fodale, S. *La politica napoletana di Urbano VI*. Caltanissetta/Roma: Sciascia, 1973.
- . *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia. Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*. Palermo: Edigraphica Sud Europa, 1979.
- . "Stato e Chiesa in Sicilia: tra Stato della Chiesa e Chiesa di Stato." In *Genèse de l'État moderne en Méditerranée. Approches historique et anthropologique des pratiques et des représentations*. Roma: École Française de Rome, 1993. 229-242.
- . "Federico III d'Aragona e la genesi del Parlamento siciliano." In A. Romano ed. *'De curia semel in anno facienda'. L'esperienza parlamentare siciliana nel contesto europeo*. Milano: Giuffrè, 2002. 61-71.
- . "Federico III e la Chiesa Romana". In A. Musco & M. M. Romano eds. *Il Mediterraneo del '300: Raimondo Lullo e Federico III d'Aragona, re di Sicilia. Omaggio a Fernando Domínguez Reboiras (Atti del Seminario Internazionale di Palermo, Castelvetro-Selinunte TP, 17-19 novembre 2005)*. Turnhout: Brepols, 2008. 3-13.
- . *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2008.
- Giunta, F. *Aragoneses y catalanes en el Mediterráneo*. Barcelona: Ariel, 1989.
- Sciascia, L. "Dieci anni di regno: Giacomo d'Aragona re di Sicilia (1285-1295)." In J. Mutgé i Vives, R. Salicrú i LLuch & C. Vela Aulesa eds. *La Corona catalanoaragonesa, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*. Barcelona: CSIC, 2013. 663-669.